

III.

La resistenza e le difese

Una testimonianza di Annie Reich. — Da ego a ego. — Realtà e fantasma del trauma. — Storia, vissuto, rivissuto.

Prima di tutto congratuliamoci con Mannoni e Anzieu per le loro relazioni, che hanno il merito di mostrarvi i punti caldi della questione che stiamo trattando. Come si addice a degli spiriti senza dubbio formati ma introdotti assai da poco, se non all'applicazione dell'analisi, almeno alla sua pratica, vi è stato nelle loro relazioni qualcosa di abbastanza pungente, anzi di polemico, cosa sempre interessante per introdurre alla vivacità del problema.

È stata sollevata una questione assai delicata, tanto più delicata quanto più, come ho indicato nel mio discorso interrotto, veramente attuale per certuni di noi.

È stato implicitamente formulato il rimprovero nei riguardi di Freud, del suo autoritarismo, supposto inaugurante il suo metodo. È paradossale. Se c'è qualcosa che costituisce l'originalità del metodo analitico, è proprio l'aver percepito all'origine e di primo acchito il rapporto problematico del soggetto con se stesso. La trovata propriamente detta, la scoperta intesa nel senso in cui ve l'ho esposta all'inizio di quest'anno, è d'aver messo in connessione questo rapporto col senso dei sintomi.

È il rifiuto di questo senso da parte del soggetto a porgli un problema. Questo senso non gli deve essere rivelato ma deve essere assunto dal soggetto. In questo la psicoanalisi è una tecnica che rispetta la persona umana — nel senso in cui l'intendiamo oggi, dopo esserci accorti che aveva il suo prezzo — una tecnica che non solamente la rispetta ma che non può funzionare altrimenti che rispettandola. Sarebbe dunque paradossale mettere in primo piano l'idea che la tecnica psicoanalitica avrebbe lo scopo di forzare la resistenza del soggetto. Questo non vuol dire che il problema non esista del tutto.

In effetti non sappiamo forse che ai nostri giorni quel tale analista non fa un solo passo nel trattamento senza insegnare ai suoi allievi a porsi sempre la domanda a proposito del paziente: *Che cosa ha potuto inventare ancora come difesa?*

Questa concezione non è veramente poliziesca, nel senso in cui si tratterebbe di trovare qualcosa di nascosto (quel termine è piuttosto da applicare alle fasi incerte dell'analisi nei suoi periodi arcaici). Quegli autori cercano piuttosto sempre di sapere quale atteggiamento il soggetto ha potuto assumere, quale trovata ha potuto fare per mettersi in una posizione tale che tutto ciò che noi gli diremo possa rimanere inoperante. Non sarebbe giusto dire che essi imputano al soggetto una malafede, perché la parola malafede è troppo legata a implicazioni dell'ordine della conoscenza che sono completamente estranee a questo atteggiamento mentale. Sarebbe ancora troppo sottile. Vi si ritrova l'idea di una fondamentale cattiva volontà del soggetto. Tutte queste caratteristiche fanno sì che credo di essere preciso qualificando come inquisitorio questo stile analitico.

I.

Prima di affrontare il mio argomento prenderò come esempio l'articolo di Annie Reich sul contro-transfert, comparso nel primo numero del 1951 de l'«International Journal of Psycho-analysis».

Questo articolo assume le sue coordinate in un modo di orientare la tecnica che in una certa parte della scuola inglese si spinge molto lontano. Si giunge a dichiarare, lo sapete, che tutta l'analisi deve svolgersi nel *bic et nunc*. Tutto avverrebbe in una stretta con le intenzioni del paziente, qui e ora, nella seduta. Si ammette senza dubbi di intravedere dei brandelli del suo passato, ma si pensa che in fin dei conti tutta l'attività dell'analista si sviluppi nella prova — stavo per dire nella prova di forza psicologica — all'interno del trattamento.

È proprio questa la questione — l'attività dell'analista. Come agisce? Qual è la portata di quello che fa?

Per gli autori in questione, per Annie Reich, nulla conta se non il riconoscimento da parte del soggetto, *bic et nunc*, delle intenzioni del suo discorso. E le sue intenzioni non hanno

mai valore se non nella loro portata *bic et nunc*, nell'interlocazione presente. Il soggetto può ben descriversi alle prese col suo droghiere o col suo parrucchiere, in realtà sta ingiuriando il personaggio a cui si rivolge, cioè l'analista.

C'è qualcosa di vero. Basta avere un minimo di pratica della vita coniugale per sapere che vi è sempre una parte di rivendicazione implicita nel fatto che uno dei coniugi riferisca all'altro ciò che l'ha infastidito durante la giornata piuttosto che il contrario. Ma vi può anche essere la preoccupazione di informarlo di qualche avvenimento importante da conoscere. Entrambe le cose sono vere. Si tratta di sapere su quale punto si sta facendo luce.

A volte le cose vanno più lontano, come dimostra la seguente storia riferita da Annie Reich. Certi tratti sono ingarbugliati ma tutto lascia pensare che si tratti di un'analisi didattica, in ogni caso di un'analisi di qualcuno il cui campo di attività è assai vicino alla psicoanalisi.

L'analizzato ha dovuto fare una comunicazione alla radio su di un tema che interessava vivamente l'analista stesso — sono cose che capitano. Si dà il caso che egli abbia fatto questa comunicazione alla radio qualche giorno dopo il decesso di sua madre. Ora, tutto sta a indicare che la madre in questione giochi un ruolo affatto importante nelle fissazioni del paziente. Egli è certamente molto afflitto per quel lutto, ma ciononostante fa fronte ai suoi impegni in modo particolarmente brillante. Arriva alla seduta successiva in uno stato di stupore vicino alla confusione. Non solo non c'è da cavarne nulla ma ciò che dice sorprende per il suo scoordinamento. L'analista interpreta arditamente: *Lei è in questo stato perché pensa che ce l'abbia molto con lei per il successo che l'altro giorno ha avuto alla radio su questo argomento che, come sa, interessa anche a me moltissimo. Ecco fatto!*

Il seguito dell'osservazione dimostra che al soggetto occorse più di un anno per riprendersi da questa interpretazione-shock, che pure non aveva mancato d'averne un certo effetto, perché istantaneamente il soggetto tornò in sé.

Ciò vi dimostra che il fatto che il soggetto esca da uno stato di confusione in seguito a un intervento dell'analista non prova assolutamente che sia stato efficace nel senso propriamente terapeutico, strutturante della parola, cioè che sia stato, nell'analisi, vero. Al contrario.

Annie Reich ha ricondotto il soggetto al senso dell'unità del proprio io. Dalla confusione in cui si trovava egli è uscito bruscamente dicendosi: *Ho qui qualcuno che mi ricorda che in effetti per il lupo tutto è roba da lupi e che siamo nella vita*. E riparte, riprende il via; l'effetto è istantaneo. Nell'esperienza analitica è impossibile considerare il fatto che il soggetto cambi stile come prova della giustezza di un'interpretazione. Ritengo che ciò che prova la giustezza di un'interpretazione sia il fatto che il soggetto apporti del materiale di conferma. E anche questo merita una sfumatura.

In capo a un anno il soggetto si accorge che il suo stato confusionale era legato a un contraccolpo delle sue reazioni di lutto, che non era riuscito a superare se non invertendole. Vi rimando a questo punto alla psicologia del lutto, di cui alcuni di voi conoscono abbastanza bene l'aspetto depressivo.

In effetti una comunicazione alla radio è fatta secondo una modalità della parola assai particolare poiché è rivolta a una folla di ascoltatori invisibili da parte di un interlocutore invisibile. Si può dire che nell'immaginazione di chi parla essa non si rivolga necessariamente a coloro che l'ascoltano ma anche a tutti i viventi e a tutti i morti. Il soggetto si trovava in un rapporto conflittuale: poteva dispiacersi che sua madre non potesse essere testimone del suo successo, ma forse nello stesso tempo, nel discorso che stava rivolgendo ai suoi invisibili ascoltatori, qualcosa era destinata a lei.

Comunque sia, il carattere dell'atteggiamento del soggetto è allora nettamente invertito, pseudo-maniaco, e la stretta relazione con la perdita recente della madre, oggetto privilegiato dei suoi vincoli d'amore, è manifestamente il movente dello stato critico in cui arriva alla seduta successiva, dopo la sua prodezza, dopo aver realizzato, malgrado le circostanze contrarie e in modo brillante, ciò che si era impegnato a fare. Così la stessa Annie Reich, che pure è lontana dall'averne un atteggiamento critico di fronte a questo stile di intervento, testimonia che l'interpretazione fondata sul significato intenzionale dell'atto del discorso nel momento presente della seduta è soggetta a tutte le relatività, che l'impegno eventuale dell'ego dell'analista implica.

A dirla tutta, l'importante non è che l'analista stesso si sia ingannato e neppure vi è qualcosa che indichi che il controtransfert sia responsabile di questa interpretazione manife-

stamente confutata dal seguito del trattamento. Che il soggetto abbia provato i sentimenti che l'analista gli imputa, non solo lo possiamo ammettere ma è anche estremamente probabile. Che l'analista sia stato guidato da ciò nell'interpretazione data è cosa non pericolosa in se stessa. Che l'unico soggetto analizzante, l'analista, abbia addirittura provato un sentimento di gelosia, è affar suo tenerne conto in modo opportuno per farsi guidare come da un ago indicatore in più. Nessuno ha mai detto che l'analista non debba mai provare dei sentimenti difronte al suo paziente. Ma deve sapere, non solo non cedervi, ma anche metterli al loro posto e servirsene adeguatamente nella sua tecnica.

Nella fattispecie proprio perché l'analista ha creduto di dover cercare subito nell'*hic et nunc* la ragione dell'atteggiamento del paziente, proprio per questo l'ha trovata in ciò che senza dubbio esisteva effettivamente nel campo intersoggettivo tra i due personaggi. L'analista era ben piazzato per conoscerla, dato che provava proprio un sentimento di ostilità o almeno di irritazione per il successo del suo paziente. La cosa grave è che abbia creduto di essere autorizzato da una certa tecnica a usarne d'acchito e in modo diretto. Che cosa contrappongono a questo? Cerco di indicarvelo adesso.

L'analista si crede in questo caso autorizzato a fare ciò che chiamerei un'interpretazione da ego a ego o da eguale a eguale — permettetemi il gioco di parole — o in altri termini un'interpretazione in cui il fondamento e il meccanismo non possono per nulla essere distinti da quelli della proiezione.

Quando dico proiezione non dico proiezione erronea. Capite bene ciò che sto per spiegarvi. C'è una formula che prima di essere analista avevo — con le mie deboli doti psicologiche — messo a base della piccola bussola di cui mi servivo per valutare certe situazioni. Mi dicevo volentieri: *I sentimenti sono sempre reciproci*. È assolutamente vero malgrado l'apparenza, Dal momento in cui mettete in campo due soggetti — dico due, non tre — i sentimenti sono sempre reciproci.

Ciò vi fa capire che l'analista aveva ragione a pensare che, dal momento che aveva quei sentimenti, i sentimenti corrispondenti potevano essere evocati anche nell'altro. Prova ne è che l'altro li ha accettati perfettamente. Basterebbe che l'analista gli dicesse: *Lei è ostile perché pensa che io sia irrita-*

to con lei, perché si stabilisse quel sentimento. Dunque il sentimento era già là, virtualmente, dato che bastava aggiungere la piccola scintilla perché esistesse.

Il soggetto aveva tutte le ragioni per accettare l'interpretazione di Annie Reich per il semplice motivo che in una relazione così intima come quella che esiste tra analista e analizzato, era abbastanza al corrente dei sentimenti dell'analista da essere indotto a qualcosa di simmetrico.

La questione è di sapere se questo modo di intendere l'analisi delle difese non ci porti a una tecnica che genera quasi obbligatoriamente un certo tipo d'errore, un errore che non è un errore, qualcosa che vien prima del vero e del falso. Vi sono delle interpretazioni così giuste e così vere, così obbligatoriamente giuste e vere che non si può dire se rispondano o no a una verità. In ogni modo saranno verificate.

Da questa interpretazione della difesa, che io chiamo da ego a ego, conviene, quale che sia il suo valore eventuale, astenersi. Bisogna che nell'interpretazione della difesa vi sia sempre un terzo termine almeno.

Di fatto ne occorrono di più e spero di potervelo dimostrare, ma oggi mi limito a porre il problema.

2.

È tardi. Ciò non ci permette di penetrare così a fondo come avrei voluto nel problema dei rapporti tra la resistenza e le difese. Vorrei ciononostante darvi qualche indicazione in questo senso.

Dopo aver ascoltato le relazioni di Mannoni e di Anzieu e dopo avervi mostrato i pericoli, che una certa tecnica dell'analisi delle difese comporta, ritengo necessario porre alcuni principi.

Nell'Interpretazione dei sogni Freud ha dato la prima definizione, in funzione dell'analisi, della nozione di resistenza, capitolo settimo, prima sezione. Troviamo una frase decisiva, la seguente: *Was immer die Fortsetzung der Arbeit stört ist ein Widerstand* — che vuol dire: *Tutto ciò che distrugge/ sospende/altera la continuazione del lavoro* — non si tratta in questo caso di sintomi, si tratta del lavoro analitico, del trattamento, del *Behandlung*, nel senso in cui si dice che si tratta